

I cortigiani furono pronubi. La spingevano innanzi al sire come la selvaggina nelle cacce; gli la posarono in seno, un giorno, come una rosa intempestiva che si coglie e si dona. La donna è fragile, e specialmente innanzi al fasto, e la fanciulla cade. La buona, nobile famiglia ne fu addolorata, straziata. Ma la preoccupazione fu una sola: soffochiamo lo scandalo. Bisogna salvare l'onore della sedotta, il nome e l'antico blasone della sua famiglia, nonché la reputazione della reggia.

Così l'eco del peccato non uscì pel momento dai saloni del palazzo.

La prigionia e l'esilio

La nobile, disgraziata fanciulla fu pian piano fatta sparire dalla circolazione. Prima diradò le sue visite, poi anche le sue passeggiate. Finì per chiudersi in casa a meditare quanto d'infame in signoria si può. Ma se tra quel che « in aer vola » v'è la trillante allodola suaditrice di amori, tra quel che « guizza in mare » v'è il pesce, che si muove senza cantare, e tra quel che « cresce in terra » v'è la pancetta delle fanciulle dopo che han commesso il peccato. Or noi non sappiamo, poiché l'antica leggenda di palazzo non lo dice, se l'addome della gentile vittima crebbe, e se il peccaminoso amore lasciò scendere. E lo sappiamo che un giorno una vela latina salpò dal porto di Napoli per lidi stranieri, e fuor del golfo, la nave dolente drizzò la prora verso un'isola che doveva essere l'esilio e l'espiazione della sedotta. Lì si disse che la ragazza sarebbe rimasta per sempre, poiché la sua presenza nel vicereame non era più compatibile. Ma altri affermano che dopo qualche tempo ella fu vista nuovamente in città nella sua carrozza, guardare con l'occhio ormai gelido il suo sire che, impenitente, già su altri volti più freschi posava lo sguardo lascivo.

Epilogo

Altri vogliono che nell'isola straniera la fanciulla sia stata mandata per esser sottoposta ad una cura... osterica, compiuta la quale ell'è potuta tornare. Altri dicono altro. Qui la leggenda s'ariva e noi non possiamo seguirli; nè c'interessa più.

Poiché la narrazione termina così. La sentimentale gente del vicereame si commosse alla storia pietosa, tanto che la vela latina nel rosso tramonto non portò lungi un sol cuore dolente, ma molti e molti l'accompagnarono coi voti. Se non che quel popolo è così fatto, che versa una lacrima, e poi dimentica; onde il sire non fu decapitato, e le « ree Tuglieri » non furono ridotte in macerie. Anzi quando, poco dopo,

da un macchiato letto ei procedeva ad un addobbato altar, il suo popolo, già dimentico, lo perdonava ed applaudiva delirante per lui.

La viceregina perdè per qualche tempo l'angusta serenità, andò persino, da sola, in un giorno in cui da tutti era invece attesa ad una festa in patria, dal sire supremo, per ottenere l'allontanamento dell'infedele suo consorte dal paese offeso, e si dice che abbia ottenuto delle buone promesse per l'avvenire. Frattanto la pia viceregina si diede con triplice fervore alle pratiche della religione e della beneficenza, per distrarre il suo dolore, e per placare con gli atti suoi l'ira dei sudditi.

Così finisce la dolorosa leggenda antica, riferita, naturalmente, solo per consegnarla alla storia.

Il critico storico potrà un giorno identificare luoghi, nomi e date; ma che serve al racconto tutto ciò? Del resto chi per curiosità voglia saperne di più domandi ai passanti. Se non al primo, se non al secondo, al terzo e sarà certo di sentirsi spiatellare tutta la filastrocca.

I pettugli, i malvagi, e coloro che hanno interesse a deviare la pubblica curiosità mettono in giro i nomi di fanciulle dell'aristocrazia nostrana e straniera con le più turpi calunnie. Queste voci noi respingiamo, dichiarando una volta per sempre che non è nostro fine quello di togliere reputazione a nessuna famiglia privata, onesta o disonesta che sia. Ciò non sarebbe degno di gentiluomini, nè tanto meno potrebbe essere nei fini di un giornale che combatte per un ideale nobile e puro come il nostro.

Nessuna allusione abbiamo fatta che potesse identificare le vittime, che noi per primi commiseriamo. E' vile chi pure in privato lo faccia. Ma solo vogliamo smascherare chi ha tentato di ribadire le catene del paese nostro in una servitù medievale, dalla quale, pur troppo, gli sforzi di pochi intrepidi non valgono ancora a liberarci.

Se ne va?

L'altro giorno un fonogramma da Roma al Mattino e al Corriere della sera annunciava:

« Si dice che il duca D' Aosta sia stato trasferito da Napoli a Palermo, e il Conte di Torino, a sua richiesta, da Firenze a Milano ».

Dunque il conte di Torino passerebbe in una residenza migliore, a sua richiesta; ma il duca D' Aosta, in una di molto minore importanza, e senza sua richiesta.

In punizione? Sarebbe tempo.

GLORIA I

Domani, dai campi e da le officine, dai monti e da le miniere, verranno i titani a la piazza. Gli oscuri artigiani di vita, interrotto l'uso travaglio, verranno a la città giocondi, in un cuore una speranza nova. E da cento ribelli apprenderanno il verbo de le umane rivendicazioni e il vaticinio di un fulgente avvenire. E le loro mani - già pronte a muovere la ruota o a prender l'epica o la vanga o a batter sul massello il maglio - plaudranno concord; e le loro bocche malediranno il lungo affanno e benediranno la nova primavera.

Sia gloria a voi, o magnanimi! A voi, cui il lungo servaggio non sponse la fiamma sacra de la speranza; a voi, cui secoli di abiezione non uccisero i fremiti santi de la ribellione, il saluto augurale!

Che la verde speranza vostra si tramuti in messe d'oro! Che la spica bionda e la terra, i lucenti ordigni e l'opificio siano vostri!

O Uomini, o fratelli, che ne la selva oscura de'tempi ricreaste il vero: che abbastate mille ostacoli e creaste centomila città: che vinceste la terra, il mare e il cielo: che il vento e il

fuoco e l'acqua traeste a' vostri fini, glorificate la grande opera vostra!

Uomini, in voi glorificate l'Uomo!

Glorificate in voi la forza vindice del diritto: la forza, che si rinnova e si moltiplica in questo primaverile rinnovamento de le cose, in questa primavera onde tutto rinasce e si tramuta.

Ah, che voi non per nulla sceglieste a glorificazione del lavoro il giorno di calendimaggio! Ma, voleste significare la fede vostra ne l'eterna vicenda de le cose; voleste ne la rinascita del mondo affermare la rinascita vostra.

E sia beneaugurante il primo giorno del mese de le rose! E il novo sole accenda vie più i vostri cuori, la vostra speranza, la volontà vostra!

Chè, nel giorno del supremo sforzo, un grande incendio distruggerà tutte le sopravvivenze del torbido passato. E noi a quell'incendio dovremo addurre le cataste.

O Uomini, dite:

... qual selva abatteremo per le cataste? I pini abatteremo, buoni alle navi e ai roghi degli eroi, i pini che voi abbastate pe' roghi de' giusti e de' sapienti.

E quel rogo sarà l'ultimo; quel fuoco sarà il grande sacrificio che voi offrirete a gli oscuri, a gli eroi umili e dimenticati, che han fatto la gloria vostra.

Gloria ad essi; e gloria a voi, o Uomini, o eroi, o titani, che con sapiente sforzo e vicenda alterna demolite e create, e a la possente opera diurna disposte i baleni fulgidissimi del pensiero e i palpiti del cuore!

A l'aria libera e serena affidate la vostra speranza, o grandi; a lo zefiro fragrante la vostra voce. Ed altri come voi, oscuri e forti, da lontane terre, d'oltre mare risponderanno: *Gloria!*

Antonino Pizzi

Cantori di maggio e di reggia

Il primo maggio, tema obbligato per composizione più o meno letteraria, mi tormentò, lo confesso, m'irrigidiva nella stitichezza dello scolaro, costretto a frangere di storia politica, arte morale, attorno a quelle ineffabili proposizioni ginnasiali e quelle inaffabile fondo a tutto lo scibile umano. Ohimè! in questo che pur vuol essere ormai non la festa ma la vacanza del socialismo, come parlare del medesimo? E allora di che parlare?...

Questo meraviglioso mese del rigoglio primaverile è mese sfruttato. E' una cosa bella, come molte altre, come tutte l'altre, che la letteratura ha sciupato tanto da farci storcere il muso, come a un abito fuori moda, al godimento ingenuo della nostra sensazione schietta. Chi osa più ricordare che la rosa è il più bel fiore, il più ricco, il più fragrante e che v'è un mese, maggio, che è tutto un trionfo superbo, ubriacante delle rose?

Maledetti i poeti! che a furia di belare in strofe il loro entusiasmo han creato la leggenda, calunniosa per il paziente quadrupede, che i cantori di maggio sieno gli asini. Quanto orgoglio, quanta ipocrisia negli uomini che diffamano gli asini, trattandoli da poeti!... Ed eccomi fermato agli asini.

Orsù il filo è trovato. Parliamo d'un principe di casa Savoia. Ma non vi rubo l'argomento: vi lascio tutto a voi il duca di San Gennaro. E nemmeno vi parlerò del nostro sacro ed invidiabile re, che pur così bene rispetta la tradizione di ignoranza barbara e soldatesca della sua stirpe allobroga. La sua pace domestica non gli è più soltanto insidiata dalle mene reazionarie e bigotte della dama ossigenata o dalle diffidenze legittimiste dei suoi cugini: oggi anche i cafoni del Montenegro gli si rivoltano contro e, quel che è peggio, la mite, la buona Elena si rifiuta al conjugale dovere... di accompagnarlo a Gaeta e a Spezia.

Siamo dunque indulgenti e però, in tema di asini, parliamo del più vero e maggiore, di quel conte di Torino che, forse non senza qualche malignità, è inviato in rappresentanza dal suo regal orgoglio, ad attestare pubblicamente che all'alta media dell'analfabetismo italiano contribuisce anche quello savoiardo.

Questa dolcissima Toscana, questa gentilissima Firenze non bastavano ai ragli del cantore! Venezia... Bologna... la grande biblioteca dove gli spiriti tutti della nostra gloriosa e secolare civiltà vegliarono le spoglie dell'ultimo rievocatore e intesero la domanda balbettante tutta l'incensurabile ignoranza: « quanti anni aveva? »... Se non fosse stata la tragica solennità dell'ora, che risatine pietose e indulgenti avrebbero scricchiolato fra le pergamene dell'infolio e le pagine delle prime edizioni, amorosamente raccolte dal poeta, che servavano intatta la forza e la malia di voci nuove uscite fresche e pronte a dire la nuova parola!

Ohi! certo avrebbe riso, non si sarebbe indignato, dopo ormai sei secoli di astrale esperienza, messer Francesco Petrarca! Non gli era capitato ben peggio da questo principe, nato di stirpe venuta d'oltre alpe, di terre ove si parla un corrotto dialetto francioso? Non aveva egli dovuto assai più compatire a questa Italia che, volendo in Arezzo celebrare un centenario di lui, non sapeva iniziare la festa e cominciare la solennità se non con la presenza di questo conte?

Il quale, trovandosi in terra di sua principessa e soldatesca signoria, si recò in Arezzo con molta pompa di suoi militari dipendenti, dei quali alcuno, ahimè! invano, s'era pur tolta la briga di domandare, calzando i lucidissimi stivali, al suo soldato che sapeva di lettere, notizie assai brevi di questo messer Petrarca, che Sua Altezza avrebbe dovuto in quel giorno permettere di celebrare. E queste notizie avrebbe egli presto comunicate, per timore di dimenticarle, al suo signore, e se altri e ben più gravi argomenti equini non avessero intrattenuta nel breve viaggio la allegra brigata. Sì che, giunto il treno con molto fracasso di ruote, di sciabole e di speroni, avvenne che il principe sabauda si trovava improvvisamente al cospetto del sindaco aretino e di tutto un illustre

comitato, i quali, nel muto omaggio di inchini, attendevano di essere interrogati. L'ufficiale di cui sopra vide tutto il pericolo di questa interrogazione che doveva essere un pensiero sul morto antico di cui si faceva la festa e cercò di porsi subito al fianco del suo signore per soccorrerlo, con generoso slancio cavalleresco. Ma fu tardi!

Il principe, per la fretta di togliersi un fastidio e per l'abitudine di precipitar le parole inconsapevoli, necessarie al suo compio augusto, già parlava, già spropositava ed ogni aiuto era disperato, più ancora per pericolo d'essere frainteso grazie a una certa durezza di timpano...

« Signor sindaco... signor sindaco... Io vivamente mi compiacio con lei... e con gli altri... per questa festa... a questo... grande... Giuseppe... Giuseppe Petrarca... filosofo... fo... »

« Poeta, forte » aveva implorato a voce più forte il suggeritore dopo che invano aveva sottovoce cercato di correggere l'errore di stato civile.

Ed il silenzio s'era fatto intorno al conte. Sindaco e comitato allibiti di essere interrogati così!

Fortuna volle che proprio in quel momento, un treno, cui s'affacciavano molte bionde fanciulle straniere, curiose di tanti peanacchi e tante bandiere, si mosse lentamente per la via oramai libera dello augusto ingombro. Il principe allora, invitando il sindaco ad argomenti più consueti e forse a funzioni che i suoi domestici e i suoi aiutanti compiono a certi suoi desideri, disse guardando le bianche ridenti facce fuggenti: « Belle ragazze!... belle ragazze!... »

Messer Francesco Petrarca, cui le belle donne erano assai piaciute, tormentando gli scrupoli fogazzariani l'idea non la pratica dell'amore, dovette guardare anch'egli e sorridere e dimenticare.

Qui in Toscana non si dimentica, ma si racconta la storiella e si ride. Si racconta ancora di certo altorilevo in ceramica, decorante la sala di un'Esposizione di Belle Arti, inaugurata dal principe, che fu la sola cosa che meritasse un commento dalla labbra auguste, e le quali lodarono ostentatamente quella lucida porcellana... porcellana... Si racconta e si ride.

Come ridono i monelli di Firenze che alle cantonate del quartiere di piazza d'armi, dov'egli novello Chirone educava i suoi centauri, incitandoli: « Su bell' in vita », si fermarono a rifargli il verso, e poi, ammoniti da scappacioni polizieschi, presero a gridargli dietro: « Oh! che s'è offeso? », e di nuovo e più fortemente percosi, si mostrarono al suo passaggio serii e quieti, col dito su dal mento al naso, e sibilandosi l'un l'altro: « sst... sst... »

Dove si vede che i bimbi d'Italia son tutti Balilla, e quando non è tempo di tirare sassate, tirano torsoli o rifanno il verso agli asini, anche sotto gli scappacioni di qualche poliziotto incaricato della « protezione degli animali. »

La festa del lavoro

Non un dio, non un re si festeggia in questo giorno; il 1° Maggio è festa del lavoro. I lavoratori del mondo hanno voluto opporre alle mille feste della Chiesa e dello Stato la festa delle loro rivendicazioni tendenti a instaurare sulle rovine del capitalismo e della tirannide borghese un sistema di organizzazione economica e politica fondata sulla comunanza dei mezzi e strumenti di produzione e sulla libera associazione degli uomini.

Le chiese mantengono vivo il culto dei loro « dei falsi e bugiardi » per conservare la servitù e l'oppressione della gente non ancora affrancata dalle mistiche sopravvivenze. Iddio è dovunque strumento di dominio e di sfruttamento sui credenti da parte di quelli che si proclamano suoi ministri. La borghesia si prostra ai piedi di ogni tiranno ereditario o elettivo salito al trono per difendere in nome di lui tutti i privilegi che le vengono dal cannibalismo padronale e dal proprio dominio di classe, e per avvalersi delle armi e degli armati contro le lotte emancipatrici del lavoro.

Ben fanno, perciò, le moltitudini che soffrono e che lavorano a incrociare universalmente le braccia sul petto, in questo giorno di vita nuova e di rigogliose speranze, per rinnovare tra loro i propositi di sacrifici, di battaglie e di martiri in difesa del proprio diritto e per ritrattare in questa solenne manifestazione di umana solidarietà la fede nell'immane e inderogabile redenzione. E i reietti e i miseri, e gli avviliti e gli oppressi, e i vilipesi e i disgraziati, che tutto l'anno stentano e faticano senza riuscire a sfamarsi e a farsi almeno considerare come esseri umani, benedicono questo giorno consacrato alla grande idealità socialista, poi che è dato a loro di sentirsi più forti in mezzo a tutti i lavoratori convenuti a protestare contro le nequizie della presente società, e di acquistare nel comune ideale dei compagni la coscienza dei propri dritti, della propria dignità, lo spirito di ribellione contro ogni ingiustizia e la fiducia in un avvenire di libertà, di giustizia e di uguaglianza.

E sarà possibile il socialismo? Nessuno ormai si ostina a metterlo più in dubbio. E' passato il tempo in cui stupidamente lo si riteneva un movimento « di spostati volenti pescare nel torbido » o un'invenzione di spiriti irrequieti o un partito di fantasie malate. Perché ora che, risalendo alle cause dello squilibrio sociale della schiavitù della gran maggioranza degli uomini e delle miserie, delle sofferenze e dei delitti del popolo - si è riconosciuto esser la istituzione della privata proprietà e per conseguenza lo stesso attuale ordinamento sociale l'origine di tante cose tristi e raccapriccianti, di tante infamie e di tanti orrori - la borghesia più che desiderarci, come un tempo faceva, veglia sulle armi dei suoi eserciti come fosse alla vigilia del grande cimento.

E il popolo che ha seppellito tante civiltà, che ha fatto giustizia di tanti re più o meno dispotici, perché dovrebbe ora arrestarsi davanti al dominio borghese? Dopo la rivoluzione francese, dopo i progressi della scienza, dopo le conquiste del popolo, non può mancare la sovranità del lavoro, dalla realtà delle cose additata quale sicuro destino della storia. E questo è il socialismo, che già palpita, vive e combatte entro e contro la vigente società, che lentamente si dissolve, mentre la borghesia impotente a sorreggerla chiude gli occhi per illudersi ancora e per non vedere il proprio tramonto.

Noi, frattanto, indicando alle masse il fine di alta moralità e di benessere comune delle loro battaglie, molto diverse e migliori di quelle combattute dal cristianesimo e dalla gran rivoluzione dell'89, che andarono a beneficio di una classe soltanto, diciamo: Avanti! Avanti! che saremo un giorno tutti liberi ed eguali.

Raffaele Murino

Uniti o divisi?

(A proposito del Congresso sindacalista)

Noi sentiamo la tristezza di questo Primo maggio. Altri noi ne avemo, dolorosi, quando la prigione si chiudeva su schiere dei più valorosi frai nostri. E quasi ogni anno, nel giorno della sua rassegna il proletariato deve contare alcune oscure vittime in più dell'anno precedente.

Ma ora una tristezza nuova ci preme. Le relazioni fra noi, uomini di partito socialista, non erano già più idilliche, da un pezzo. Ma eran lotte di dottrine, portate talvolta fino all'estrema acredine personale, le quali però non perdevano il carattere politico: dietro l'invidia più accesa si leggeva il rispetto alla persona dell'avversario. Ora siamo scesi ad una gara inveterata di diffamazione personale. I giornali del governo, della reazione e dell'affarismo, - i più sporcati fra essi, almeno - fingon di credere, ed imbandiscono ai gonzi che, ad esempio, Enrico Ferri viene accusato di aver venduto l'Avanti! a Sacchi, a Giolitti ed alla Banca d'Italia. E l'attacco non si ferma agli uomini; ma si estende al partito, come organizzazione e come massa.

Ed in tale momento, e in tale stato di animo si prepara il congresso sindacalista! Dovendo scrivere una parola nelle colonne care della Propaganda, nel giorno che consacra l'Unione proletaria e socialista in tutti i paesi, io ho scelto di dirla contro questo congresso di discordia e di disgregazione.

Non ho obiezioni di regolamento da fare. Dopo il Congresso di Bologna, nessuno trovò a ridire che la minoranza riformista si adunasse a parte, e nominasse un proprio comitato dirigente. Sarebbe poco equo usare adesso diversa misura.

Nè ho molte riserve teoriche da mettere innanzi. Il grande fatto della unione della classe lavoratrice sarà certo il fattore della trasformazione sociale, e se la lega di mestiere non sarà, forse, la sola espressione di questa unione, è certo la più importante. Ed il movimento proletario deve essere in opposizione recisa a tutte le forze del vecchio mondo. Il sindacalismo si è affacciato in Italia come reazione utile al carattere prevalentemente parlamentare del partito.

È stato anch'esso, è vero, un po' troppo professorale e troppo poco proletario, e la frase « sindacalismo senza sindacati » è una esagerazione, certo abbiamo avuto molto più sindacalismo teorico che sindacati rivoluzionari. Ma si nasce come si può e non come si vuole. Gli italiani han questo di comune col re degli dei, che hanno il cervello non meno fecondo del seno delle loro dame. E se è una colpa, è una bella colpa. Le nostre obiezioni al congresso hanno un'altra natura, del tutto pratica. Il congresso sindacalista sarà il congresso contro il Partito Socialista.

Vediamo le discussioni che lo precedono. Tema obbligato: restare nel Partito, o andarsene? Nell'uno caso e, nell'altro, l'abissò sarebbe scavato tra le diverse forze socialiste. Peggio, forse, restando che rompendola. Dal congresso dovrà uscire, per necessità di cose, una più o meno vitale organizzazione nazionale dei socialisti italiani. E questa organizzazione a sé, nel momento attuale, non potrebbe che rendere anche più aspri i contrasti, i quali sono già andati tanto oltre ogni serena discussione di dottrine e di cose.

Il congresso sindacalista sarebbe la scissione immediata, a breve scadenza. E questo non deve avvenire.

Con tutti i suoi difetti, il Partito Socialista è l'organismo più approssimativamente proletario e rivoluzionario che esista in Italia. Ed è certo l'unico elemento di rinnovazione che abbia ancora una certa vitalità, nella morta gora della politica italiana. Sfasciandolo, o spazzandolo, che cosa potremo sostituire ad esso? Scarse ancora le leghe operaie; più proletarie, certo, del Partito, ma, quasi da per tutto, molto meno coscienti e molto meno socialiste.

E poi, le grandi mosse politiche non si determinano a volontà. Si comprenderebbe una levata di scudi come risposta ad una deviazione immediata dal programma della lotta di classe. Non si comprende, ora, dopo che al Congresso di Roma la minoranza restò nel Partito, che cosa abbiamo da rimproverare a questo, dall'ottobre ad oggi? Principalmente, l'inerzia parlamentare. Ma questo è stato già deplorato dall'organo centrale del Partito, ed il rimprovero non sarebbe prerogativa nostra, nè ragione di differenziarci dagli altri.

Ma l'argomento capitale, contro il Congresso è un altro. Esso segnerebbe la immedesimazione della causa del giornale l'Azione con quella del sindacalismo e del rivoluzionamento italiano. La indiscussa rispettabilità personale di Enrico Leone e di altri redattori ha salvato loro anche dall'accusa di aver avuto partecipazione cosciente in faccende meno che corrette, ma non ha potuto salvare il loro giornale, per lo meno dal sospetto più grave. Ora certe confusioni è bene non avvengano.

Ma se anche le accuse lanciate al giornale romano non avessero ombra di fondamento, il Congresso non sarebbe opportuno lo stesso. Il gruppo di uomini che ne ha presa l'iniziativa ha troppe ragioni di odio contro i suoi avversari, ed ha dato a questi troppe ragioni di ricambiare. L'odio è talvolta, nella storia, produttore di grandi cose, ma solo i grandi odii collettivi sono fecondi. Il prossimo congresso deciderebbe in nome di una frazione del proletariato, e sotto la spinta dei risentimenti personali.

Mancherebbe ogni serenità nei partecipanti ad esso come mancherebbe la serenità negli altri, per giudicarne i risultati. Ogni futura iniziativa, per dare al Partito Socialista un più spiccato carattere proletario ed una più rigida orientazione anti-borghese ne sarebbe irrimediabilmente compromessa. Onde è bene stare in guardia.

Alle miserie dell'ora, chiediamo conforto nello spettacolo meraviglioso dello sciopero dei contadini di Argentina, nel quale i sindacalisti sono al loro posto, e Gregorio Agnini, deputato e riformista, fa il dover suo. Nel quale, sopra tutto, l'eroismo collettivo della massa intorno a sé, in un solo grande moto di bellezze e di forza,

l'azione e l'anima di tutti i partecipi alla battaglia.

Fissiamo lo sguardo là, in alto. Inviamo il soldo, se lo abbiamo e, sopra tutto, confermiamo, il primo di maggio, nel nome dei lavoratori e delle lavoratrici di Argentina, la fede nostra nell'azione proletaria e nell'unità socialista.

Roma, 26 aprile 1907.

E. C. Longobardi

Dividiamo perfettamente la opinione del carissimo E. C. Longobardi a proposito del congresso sindacalista. A soli sei mesi di distanza dal nostro convegno di Roma non vediamo necessità di una nuova intesa fra sindacalisti, e poi non vogliamo assolutamente che i principii e le tendenze siano confusi con i tristi odii delle persone.

Così pensano quasi tutti i compagni di Napoli; tal pensiero ci esprimeva per lettera l'altro giorno Roberto Forges Davanzati, da Firenze: costi debbono pensare quanti sinceramente amano il partito e vedono con dolore la nostra frazione trascinata in una faccenda ignominiosa.

Fin che della scissione resteran paladini tutti gli sconosciuti ai quali il foglio dello Sciarano apre le sue colonne, noi non esiteremo a gridare col nostro Longobardi: Viva l'unità socialista!

N. d. R.

Per l' "Azione",

I sindacalisti napoletani

I compagni socialisti di parte sindacalista si riunirono l'altra sera nei locali della Sezione a S. Lucilla.

Dopo lunga e serena discussione fu votato il seguente ordine del giorno:

« Il gruppo socialista napoletano, constatando che l'Azione non ha giustificato le fonti della sua esistenza, deplora quei compagni che si ostinano a non volerne abbandonare la redazione ».

CALENDIMAGGIO

I.

Italia, al novo maggio
Di amor, che primavera
Brilla in beltà sincera,
Ascolta l'inno del Calendimaggio

II.

Odi per le solenni
Alpi un rumor di fresche cavalcate
E canti fuggitivi di Valkirie
Fra l'odor delle resine? Perenni
Di verde, fra cinte di olivi
Spaziano i piani dell'Umbria. Odi tu
Il cantico del frate
Sole? Ne gli orti
Di Etruria sospirano i canti
Di Lorenzo e di Ambrogio,
Al vespro, nel chiaror mite dei cieli
Le Sirene dai fianchi divini
Seingono i veli... Venite,
Venite, nocchieri!
Non odi? I risorti
Fascini della gaita
Scienza, al cor sincero
Squarati di Maia,
Per i campi e per le città
— Donzanne uno spirito ancora
Nell'intimo sogno s'incanta
E gonfia di ebbrezza lavoro
Le forme di un'ode a la santa
Bella...
Son tutti incesantiti ed accesi
Per una mirabile festa
Di madrigali. Ed è questa
La tua divina possi.
Accogliam, memore, Italia!

III.

Le aquile da l'audace
Volo non gridano più
Ebre di azzurro su l'aure commosse?
Non passan le rosse bandiere di Roma?
Nelle tenebre salde
Di morte stagioni
O polla di spiriti vivace!
O fanole di meraviglie!
O rostri di sangue nel sole,
Memoria di nostra virtù!
Ma quando le ardenti parole
Di ancora non nate stagioni?

Ah che un giorno fu blanda
Intemerata, degna di ghiandola
Solera, la prole di Ascanio!
Smagliavano elisse vermiglie
Di pochi a le balde pupille
E incendi eran l'anime, alate
Virtù di facile!

Oggi, per le tranquille
Vie di Roma - già vene
Di fremiti calde
Al ritmo gagliardo del core,
Al Pantheon optimo di storia,
Di gloria, di futuro -
Tu, più non odi della guerra i carmi,
Tu, più non odi del gran disegno oscuro?
Le tende caute di nigi!
E i carri gravi e l'ora
Fosante e i fasci di armi
Lucide nell'aurora
Sogna, memore, Italia!

IV.

Con le ombre delle urne componi
La tua veglia - severa
Di Alastore amica.
E sarà la rinascita
Della tua primavera gemmata
Di asfodilli nascenti a le canzoni,
Per i tuoi borghi e le tue rive, o Antica.

E tu sogna l'ebbrezza
Del sangue, e del martirio
Lo spasio che vince,
Ultimo, tra le fiamme
Del rogo Bruno.
Nel carcere del destino
Abbrivida al dincino
Raggio che il volto cinge
Di Campanella
La povertà, consolata
Di saggezza, sorella
Di Vico, onora
E l'anima esaltata
Della « Giovine Italia »,
Nella calma tristezza
Dei patiboli, adora.
Van numeri di armonia
Nell'aura. E una veglia di pia
Tenerazza, di atroce carezza,
Di spasimanti affetti,
Di virtù straziata. O bruciante
Ora dei sogni, inclinati fatali
Sui lividi tetti
Del Quirinale!